

Francesco Soave (1743-1806) – *Grammatica ragionata della lingua italiana* (Parma, 1771)

1. Dedicatoria [A' lettori]: Fra la moltitudine delle grammatiche, che intorno alla lingua italiana si son fin qui pubblicate, una grammatica ragionata tuttavia attendevasi, e questa è quella, che or, lettori cortesi, vi si presenta.

Lo studio delle lingue arido per sé stesso, e stucchevole allora solo può divenir piacevole ad un tempo, e fecondo di utili cognizioni, quando considerata a fondo la natura, e l'indole delle lingue in generale, e esaminato quindi attentamente il genio, e l'uso di quella, che prendesi particolarmente a trattare, se ne stabiliscano fissamente i principj, se ne deducan le regole con sem/VI/plicità, e con chiarezza, si distingua ciò, che dipende dal sol capriccio dell'uso, da ciò che nasce da' principj fondamentali, e ciò che è uso costante, e universale da ciò che è mera bizzarria, o stravaganza di qualche scrittore particolare, si osservi l'analogia di una lingua coll'altre, si notino le loro irregolarità, si rilevino col confronto i loro pregi o difetti, e così discorrendo. Questo è quello, che l'autore della presente grammatica si è proposto di fare, e che egli si è studiato di eseguire coll'ordine, colla chiarezza, e colla precisione maggiore.

Della parte metafisica egli è debitore ai signori Lancelot, e Du Marsais, al *Trattato delle lingue italiana, e latina* dato alla luce alcuni anni sono da un celebre professore di questa R[egia] Università, e alle proprie riflessioni; della parte grammaticale al Buommattei, al Cinonio, al Corticelli, al Soresi, e alla lettura diligente de' migliori italiani scrittori¹. Circa a quest'ultima egli ha creduto di dover discendere a tutte le particolarità ancor più minute, che giovar possano a chi ama d'apprendere la lingua italiana fondatamente: e quanto alla prima nel tempo stesso, ch'egli s'è studiato di analizzare esattamente tutto ciò, che può maggiormente interessare la metafisica delle lingue, ha procurato anche di farlo in modo, che nulla fosse tuttavia superiore all'intelligenza comune².

Per soddisfare poi chi amasse in questa parte meditazioni ancor più profonde egli spera di publicar fra non molto alcune sue *Ricerche intorno all'istituzione delle lingue, e la loro influenza su le umane cognizioni*³, nelle quali stabilita l'ipotesi di due fanciulli di sesso diverso abbandonati in un'isola deserta, ei fa vedere come crescendo, e moltiplicandosi potranno questi formare a poco a poco una vera, e perfetta società, come potranno istituire una lingua, e come le loro cognizioni, di cui determina la picciolissima estensione nello stato naturale, coll'istituzione de' segni articolati verranno di mano in mano accrescendosi, e perfezionandosi.

Voi accogliete frattanto di buon grado, lettori cortesi, ciò ch'egli or vi presenta, e vivete felici.

2. Introduzione [Delle parti del discorso in generale]: Il fine di ogni nostro discorso egli è quello di manifestare ad altri i nostri pensieri⁴. A ciò sono necessarj in primo luogo i *nomi*, ed i *verbi*; e queste due parti sono di necessità assoluta.

Per ben comprenderlo basta osservar prima come nascano in noi l'idee, e come da noi si combinino; indi ciò che è richiesto per poterle palesare ad altrui⁵. Io assaggio per esempio un frutto, e lo trovo amaro. Due idee si formano nella mia mente, una dell'oggetto, che è il frutto, e l'altra della qualità ch'egli ha d'esser amaro, ossia di produrre in me quella sensazione disgustosa, che io chiamo amarezza. Or se vorrò manifestare ad alcuno l'idea che in me si è destata di quest'oggetto, converrà che adoperi un qualche segno, com'è la parola *frutto*; se vorrò

¹ Il celebre professore dell'Università di Parma è Francesco Venini, autore del *Trattato della lingua italiana e della latina, e delle regole proprie dell'una e dell'altra*.

² Esplicitamente *adattata all'uso e all'intelligenza comune* (sin dal titolo) sarà l'edizione della *Grammatica ragionata* preparata dal Soave per la collana dei Classici Italiani, nel 1805.

³ Si tratta delle *Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e di una lingua e all'influenza dell'una, e dell'altra su le umane cognizioni*, presentate dal Soave all'Accademia di Berlino nel 1770 e pubblicate in Italia nel 1772.

⁴ L'assunto lockiano su cui si regge e con cui si apre la *Grammatica ragionata* identifica il linguaggio come manifestazione del pensiero.

⁵ Già a partire dall'introduzione Soave cerca di rendere chiara l'impostazione dell'intera opera: l'intento dell'autore è quello di *ragionare* sulla grammatica, non di fornire un elenco di regole. Si spiega così l'impianto discorsivo, che lascia poco spazio agli schemi.

esprimere l'idea della sua qualità, bisognerà che n'adoperi un altro, qual è la parola *amaro*. Ma quei segni con cui si esprimono l'idea degli oggetti, come *frutto, albero, terra, acqua, cielo ecc.*, si chiamano *nomi sostantivi*, e quelli con cui s'esprimono l'idea delle qualità, come *amaro, dolce, bianco, nero ecc.*, si chiamano *nomi aggettivi*. Conciossiachè adunque il parlare consista principalmente nel significare agli altri l'idea che abbiamo degli oggetti, e delle lor qualità: ognun vede che i segni, che servono ad esprimere queste idee, cioè i *nomi* son nel discorso assolutamente necessarj.

Ma dopo che in me si è destata l'idea del frutto, e della amarezza; d'essere nata l'una all'occasione dell'altra fa, che naturalmente insieme io le combini; e sapendo che il frutto è quello, che in me ha prodotto la sensazione amara, dica fra me medesimo: *questo frutto è amaro, o ha la qualità di essere amaro*. Quell'atto della nostra mente, con cui ella afferma, o nega fra sé che una qualità convenga ad un oggetto si chiama *giudicio*. Ora se io vorrò esprimere con parole ad un altro questo mio giudizio, non basterà ch'io dica semplicemente *frutto amaro*, perché con questo risveglierò bensì l'idea del frutto, e della qualità, che si significa col nome *amaro*; ma non farò già intendere, che questa qualità si trovi nel frutto, di cui io parlo. Converrà adunque aggiugnervi qualch'altro segno, e dire per esempio *il frutto è amaro*; e questo segno con cui si afferma che una qualità si trova in un oggetto è quello, che chiamasi *verbo*.

[1.] Ogni giudizio della nostra mente espresso colle parole si dice essere una *proposizione*, vale a dire tale si chiama ogni serie di parole, con cui si affermi, o si neghi, che una proprietà convenga ad un oggetto; quindi *il frutto è amaro* sarà una proposizione, *il frutto non è dolce* sarà un'altra. E in ogni proposizione il nome dell'oggetto, in cui si afferma, o si nega l'esistenza della tale, o tal altra qualità si dice il *soggetto*, il nome della qualità, che al soggetto s'attribuisce, si chiama l'*attributo*, e il verbo si chiama *copula* dal latino *copulare*, perché serve ad unire l'attributo col soggetto mostrando la convenienza, o disconvenienza dell'uno coll'altro. Quindi nella prima proposizione il *frutto* sarà il soggetto, *amaro* sarà l'attributo, e il verbo *è* sarà la copula. Or non essendo ogni nostro discorso che una serie più, o men lunga di proposizioni, ella è manifesta la necessità e de' nomi, e de' verbi, senza di cui niuna proposizione si può formare.

Le altre parti del discorso non sono di una necessità egualmente assoluta, ma sono però di una grandissima utilità.

E primieramente sovente accade di dovere in due, o più proposizioni successive parlare del medesimo oggetto. Ora il ripetere sempre lo stesso nome formerebbe una replica troppo noiosa. Usiamo adunque di sostituirvi alcuni aggettivi, che ne risveglian l'idea, quali sono *egli, lo stesso, il medesimo ecc.*, e questi dall'ufficio, che fanno si chiaman *pronomi*; così in vece di dire: «Pirro cercò di corromper Fabrizio colle ricchezze: ma *Fabrizio* con animo forte ricusò *le ricchezze*», diciamo: «ma *egli* – o *questi* – con animo forte *le* ricusò».

2. Oltre all'idea della convenienza, o disconvenienza di una qualità con un oggetto noi vogliamo sovente destare anche quella di una qualche relazione, che tale oggetto abbia con altri, il qual nome di *relazione* significa ciò che una cosa è rispetto ad un'altra, o paragonata ad un'altra. Or questo potrebbe ben farsi alcune volte coi nomi, e coi verbi soltanto: ma il discorso per lo più verrebbe lungo, e intralciato di modo, che non si potrebbe intendere agevolmente. Per esprimere adunque le relazioni con più chiarezza, e più brevità si sono introdotte alcune voci, che si chiamano *preposizioni*, perché si sogliono sempre premettere ai nomi, con cui ha relazione l'oggetto del quale si parla, e sono *di, a, da, per, con ecc.* Quindi dicendo: «Pietro passeggia *con* Paolo» la preposizione *con* indica tosto la relazione di compagnia, che uno ha coll'altro; laddove se non si volesse far uso di niuna preposizione, converrebbe dire: «Pietro passeggia; egli ha un compagno; questo compagno è Paolo».

3. Tutti i verbi, eccettuato il verbo *essere*, contengono in sé oltre all'affermazione anche un aggettivo, che vien poi ad essere l'attributo della proposizione; così *amare* è lo stesso che *esser amante*, *vivere* è lo stesso che *esser vivente*. Da questo viene, che per esempio *Pietro ama, Pietro vive* sono due proposizioni compiute, benché sembri, che non vi sia se non il soggetto, ed il verbo, perché gli attributi sono gli aggettivi *amante*, e *vivente* inchiusi nei verbi medesimi. Ora dicendo: *Pietro ama, o è amante, vive, o è vivente*, il verbo *è* esprime in primo luogo l'esistenza

di Pietro, in secondo luogo afferma, che a lui convengono gli attributi *amante*, o *vivente*. Ma tanto l'esistenza, e l'affermazione espresse dal verbo *essere*, quanto le proprietà espresse dagli attributi posson ricevere varie modificazioni. Io posso per esempio affermare con certezza, o con dubbio che Pietro viva, e vario può essere il luogo, il tempo, il modo, in cui egli vive, o è vivuto. Tutte queste modificazioni si potrebbero indicare bastantemente colle preposizioni, e coi nomi, dicendo: «Pietro vive *senza dubbio*, vive *in questo luogo* – o *in questo tempo* – vive *con felicità*». Ma per abbreviare il discorso, e per variarlo s'adopera in vece d'una preposizione, e d'un nome una sola parola, che a loro equivale, e si chiama *avverbio* perché serve ad esprimere una qualche modificazione del verbo, o dell'attributo, che in lui si contiene; onde si dice: «Pietro vive *certamente, qui, ora, felicemente*».

4. Per lo stesso fine d'abbreviare il discorso, e di variarlo si usa pure spesse volte di cangiare i verbi in nomi aggettivi, come sono *amante, amato; vedente, veduto* ecc., i quali perché partecipan del nome, e del verbo, si chiamano *participj*. La loro proprietà si è quella di ridurre due, o più proposizioni in una sola. E a questo uso pur servono alcuni altri nomi derivati dai verbi, e che perciò si dicon *verbali*, come *amatore, conoscitore* ecc. Oltreché in vece dei participj *amante, vedente* ecc., spesso si adoprano i gerundj *amando, vedendo*, che fanno lo stesso ufficio, e si chiaman *gerundj* perché hanno la terminazione del gerundio dativo dei Latini. Come sappiano questi nomi restringere il numero delle proposizioni si potrà osservar di leggieri ne' seguenti versi del Petrarca:

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille *sospirando* disse ecc.

Qui non abbiamo che una sola proposizione: laddove sostituendo alle voci *giunto*, e *sospirando* i verbi, da cui derivano, le proposizioni sarebber tre: *Giunse Alessandro alla famosa tomba del fero Achille; ivi egli sospirò; e disse* ecc. Che le parole di Alessandro fossero: «Perché non ho io pure un Omero *celebratore* delle mie imprese?», questa proposizione equivarrebbe anch'essa alle due: *Perché non ho io pure un Omero; che celebri le mie imprese?*.

5. Se nel discorso le proposizioni fossero tutte staccate senza niuna connessione, egli verrebbe sovente oscurissimo, e inintelligibile. Per unire adunque le proposizioni una coll'altra si sono introdotte alcune altre voci, che perciò chiamansi *congiunzioni*, e sono *e, ma, benché, pure* ecc. Queste nel medesimo tempo servono ad un altr'uso grandissimo, ed è quello di risparmiare la replica di molte parole, che altrimenti necessariamente si dovrebbero ripetere; così nell'esempio anzidetto: *ivi egli sospirò, e disse*, la congiunzione *e* oltre a connettere le due proposizioni risparmia la ripetizione del soggetto *egli* e dell'avverbio *ivi*, che altrimenti sarebbe necessaria.

6. Finalmente per esprimere gli affetti dell'animo più naturalmente, e con più forza si sogliono adoperare alcune voci, che chiamansi *interposti*, o *interjezioni*, perché s'usano d'ordinario frammezzo al discorso, benché s'adoprina spesse volte anche al principio; e sono *oh, ahi, deh* ecc. Queste voci equivalgon ciascuna ad un'intera proposizione; così *ahi* equivale alla proposizione: *io son dolente*, o *io sento dolore*, ed esprime poi la sensazione di dolore, che uno ha, con molto maggiore energia che non farebbe la proposizione medesima, accostandosi la voce *ahi* ad uno di quei gridi, che il dolore trae naturalmente da uno appassionato.

Da questa enumerazione delle parti del discorso, e dei loro usi si vede chiaramente, che oltre ai nomi, ed ai verbi le altre non sono di una necessità assoluta: ma sono però di grandissima utilità, perché rendono il favellare più breve, più chiaro, più ordinato; e per questo si sono introdotte in tutte le lingue.

Dovendo ora passare a discorrere di ciascuna di esse particolarmente, e delle regole con cui si devono presso noi adoprare (nell'ordinata esposizione, e dichiarazione delle quali consiste la *grammatica* di una lingua) tratteremo in primo luogo del *nome*, e del *pronome*, quindi del *verbo*, e del *participio*, che sono le parti, che chiamansi *declinabili*, perché soggette a varj cambiamenti di desinenza; appresso dell'*avverbio*, della *preposizione*, della *congiunzione*, e dell'*interposto*, che sono le parti *indeclinabili*; poi del modo, con cui queste parti insieme si debbono combinare nel

discorso, vale a dire della *sintassi*; e finalmente della maniera di esporre un discorso correttamente in iscritto, cioè dell'*ortografia*.

3. **Pronomi [*lui e lei in funzione di soggetto*]:** Osserviamo qui in primo luogo, che *lui, lei, e loro* non possono mai usarsi nel caso retto, ossia nel nominativo, ma negli obliqui soltanto, e se ve n'ha qualche esempio non è da seguirsi. Tre eccezioni si fanno: 1. quando il senso del discorso esprime tal simiglianza di due persone, o di due cose, che l'una si prenda in iscambio dell'altra, come è nel Boccaccio gior[nata] 3, nov[ella] 7: «Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno in tanto il simigliasse che fosse creduto lui»; e come avvien pure in quelle maniere comuni *s'io fossi lui, s'io fossi lei*: ma qui ognuno vede, che si deve supplire 'in lui', 'in lei': e nel primo esempio si dice *lui*, e non *egli*, perché essendo *alcuno* il soggetto della proposizione *che fosse creduto lui*, mettendo *egli* parrebbe, che si riferisse ad *alcuno*, e non a *Tedaldo*; 2. quando il pronome è preceduto dal *come*, o *siccome*. Tale è quell'esempio del Boccaccio: «Si vergognò di fare al monaco quello, che egli, siccome lui, aveva meritato»; ma qui pure il *lui* è posto per evitar l'ambiguità tra *egli*, e *monaco*; e diffatti quando questa non v'abbia si dice egualmente *siccome egli*, e *siccome lui*; 3. nelle esclamazioni, come *oh lui beato!*, *oh lui misero!*, ma qui il *lui* è accusativo come lo è *me beatum, me miserum!* nelle esclamazioni latine.
4. **Verbi [*Parte II, Del verbo, e del participio. Capo I, Dei numeri, e delle persone de' verbi*]:** L'ufficio del verbo abbiám già detto esser quello di affermare, o negare l'esistenza di qualche proprietà in qualche soggetto. Or siccome il verbo *essere* è il solo, che posto da sé esprima l'affermazione, e accompagnato dal *non* la negazione, così egli pure è il solo, che propriamente debbasi chiamar verbo⁶. Agli altri in tanto si dà questo nome, in quanto contengono tutti il verbo *essere* insieme con un aggettivo, che esprime una qualche proprietà, o operazione del soggetto, e fa perciò nella proposizione l'ufficio dell'attributo. Quindi è, come abbiám notato, che un solo nome, e un solo verbo posson formare un'intera proposizione, perché *io vivo, io spiro*, tanto valgono quanto *io sono vivente, io sono spirante*.
5. **Verbi [*Capo III, Dei modi*]:** V'ha nella nostra lingua un'altra specie di soggiuntivo, che chiamasi *condizionale*, perché indica l'esistenza di un'operazione, o di una proprietà colla condizione, che se ne verifichi un'altra; così *s'io potessi farei la tal cosa* vuol dire 'pongo la condizione ch'io potessi, e dico che farei la tal cosa'. Spesse volte il primo soggiuntivo esprime la condizione si ommette, ma allora però soltanto, che facilmente vi si possa sottintendere; come *vorrei esser sano, vorrei esser tranquillo*, ove è chiaro che si sottintende *se potessi, se mi fosse permesso*.
I Greci per esprimere il desiderio davano al verbo una particolar desinenza, e avevan perciò un altro modo di più, che dal suo ufficio chiamavasi *ottativo*. Ma questo modo non dee ammettersi né in latino, né in italiano, non v'essendo per esso alcuna particolar terminazione. In fatti i Latini adoperavan invece il soggiuntivo preceduto dall'interposto *utinam*, e noi due soggiuntivi usiamo, come: *piaccia al cielo, o voglia Iddio, che voi diventiate un giorno buoni cittadini, e utili alla vostra patria*, ove si sottintende *io desidero, che piaccia al cielo ecc.*
6. **Verbi [*Capo V, essere e avere*]:** *Ero*, e *avevo* nella prima persona dell'imperfetto sebbene più regolari, perciocché distinguono la prima persona dalla terza, pure dai migliori non s'usano⁷.
7. **Verbi [*Capo VI, numero delle coniugazioni*]:** I verbi, che varian nella medesima maniera le lor desinenze secondo la variazione de' modi, de' tempi, de' numeri, e delle persone si dicon essere

⁶ È questo uno dei passi dell'opera in cui è più marcata l'influenza della *Grammaire* di Port-Royal: Soave riprende infatti la definizione dell'uso principale del verbo (cioè l'affermazione) e l'identificazione del verbo *essere* come l'unico che risponde perfettamente a questa funzione.

⁷ Soave in questo caso viene meno al principio della 'ragionevolezza', che suggerirebbe l'uso delle forme della prima persona dell'imperfetto indicativo in *-o*, permettendo di evitare confusione con la terza persona singolare. Si accoda invece all'uso dei 'migliori', dimostrando una certa difficoltà ad abbandonare forme consolidate dalla tradizione grammaticale e letteraria.

della medesima conjugazione. Queste si distinguono dalla terminazione dell'infinito, e sono tre nella nostra lingua, in *-are*, in *-ere*, e in *-ire*, come *amare*, *temere*, o *leggere*, e *sentire*.

I Latini non avevano che queste tre medesime terminazioni; ma laddove presso di noi quei che cadono in *-ere* sia egli lungo, o sia breve son della stessa conjugazione, presso loro formavano due conjugazioni distinte.

Quei verbi, che in tutto seguono la lor conjugazione si chiamano *regolari*, quei che da lei s'allontanano si dicono *anomali*, ossia *irregolari*.

In altro poi non consiste la maniera di conjugare un verbo italiano, che nel levargli la desinenza dell'infinito, e lasciando intatto il resto della parola sostituirvi quella, che è propria d'ogni modo, tempo, numero, e persona. Porremo qui l'esempio di quattro verbi regolari un della prima conjugazione, due della seconda colle due terminazioni in *-ere* lungo, e in *-ere* breve, e un della terza. Questi sono *amare*, *temere*, *leggere*, e *sentire*, i quali debbon servire di norma per la conjugazione di tutti gli altri verbi regolari.

8. Sintassi [Parte IV]: Se favellando non avessimo che ad accennare separatamente quando una, e quando un'altra delle nostre idee, basterebbe il sapere i termini, con cui elle si esprimono, e nulla più. Ma noi abbiamo bisogno altresì di fare intendere le varie combinazioni, che delle idee formiamo entro di noi. Quindi è necessario saper ancora come ad esprimere queste combinazioni debbansi le parole, che sono i segni dell'idee, accordare, ed ordinare fra loro, nel che consiste la *sintassi*, nome greco, che significa ordine, e connessione di più cose. Dopo quello adunque, che abbiamo detto finora separatamente di ogni parte del discorso, parleremo ora: 1. della maniera con cui si debbon fra loro accordare, che abbraccia e ciò, che noi chiamiam *concordanza*, e ciò che i Francesi dicon *régime*; 2. dell'ordine, con cui si debbon disporre, ossia della *costruzione*; 3. delle alterazioni, che nell'una, e nell'altra delle due cose precedenti sono permesse per grazia, e proprietà di lingua, cioè delle *figure*; 4. delle voci diverse, che esprimono una medesima idea, ossia dei *sinonimi*; 5. delle voci, che esprimono diverse idee.

9. Sinonimi [Parte IV, capo IV] La copia de' sinonimi in una lingua può esser utile per una parte in quanto a chi ben la possiede porge maggiore facilità di scriverla, e giova alla varietà, uno de' principali fonti dell'eleganza; ma è pregiudicevole per l'altra in quanto la rende più vaga, e men precisa. La vera ricchezza di una lingua consiste nell'aver abbondanza di termini significanti diverse idee, esprimenti cioè i loro diversi gradi, le loro diverse collezioni più, o men generali, i loro rapporti scambievoli ecc.

Io vorrei che formar si potessero come varj alberi, in cui il tronco contenesse una parola significativa un'idea complessa formata di molte unioni di idee semplici; ciascuna unione d'idee semplici avesse le sue parole corrispondenti, e formasse le radici maggiori del tronco; e ogni radice maggiore fosse poi divisa in varie barbe minori contenenti i nomi dell'idee semplici, dalla cui unione risultano di mano in mano le più composte.

Che se non vi fossero altre voci primitive se non quelle, che esprimono l'idee semplici, e colla composizione di queste si potessero esprimere l'idee composte, quanto non sarebbe la lingua ancor più comoda, e più vantaggiosa? Quanta facilità nell'apprenderla, quanta brevità nell'esprimersi, quanta precisione nel determinare le proprie idee e nel risvegliarle in altrui? Quante definizioni, e dichiarazioni di termini, che non sarebbero più necessarie?

Ma questo ottenere non si potrebbe che in una lingua formata da filosofi a bella posta, nella quale infinite cose v'avrebbero ancora ad osservare. Converrebbe a cagion d'esempio, che nei nomi degli animali soltanto si facesse la distinzione de' due generi maschile, e femminile, che le cose inanimate si ponessero in un terzo genere, e che i nomi di un genere stesso avessero una stessa terminazione nel numero del meno, un'altra medesima in quello del più. Quanto ai casi non vi dovrebbe essere altra distinzione, che quella del nominativo, e dell'accusativo per distinguere agevolmente il soggetto della proposizione dall'oggetto relativo del verbo, e questa distinzione potrebbe indicarsi con un affisso, o con un prefisso costante senza introdurre novelle varietà di terminazioni. Nei verbi basterebbe una sola conjugazione con un segno costante per

distinguere i passivi dagli attivi, e dagli intransitivi, e in questa conjugazione oltre alle determinazioni di numero, e di persona io vorrei anche tutte quelle de' tempi, e de' modi realmente diversi, de' quali riguardo ai primi a noi manca il futuro prossimo, che i Greci avevano, benché ne' passivi soltanto, e riguardo ai secondi l'ottativo, che essi pure avevano, e che non lascia d'essere di qualche uso. Quanto alla maniera di determinare queste varie modificazioni de' verbi, all'uso degli Inglesi di adoperare costantemente la desinenza dell'infinito, e premettere continuamente i nomi personali per indicare i numeri e le persone, e varj prefissi per indicare i modi e i tempi, preferirei quello delle diverse terminazioni, sì per evitare la soverchia uniformità e ripetizione de' medesimi termini, come per rendere più breve, e più chiaro il discorso. In questo io non so nemmeno approvare il lor uso di non variare gli aggettivi né per generi, né per numeri; tanto più, che servendosi essi non poco delle trasposizioni, principalmente nelle poesie, non si scorge sovente a prima vista a qual sostantivo un aggettivo appartenga. Nei pronomi però sono essi più regolari degli altri, usandone uno costantemente pei maschi, un altro per le femmine, e un terzo per tutte le cose inanimate. Le medesime determinazioni di tempo esser dovrebbero ancora ne' participj, come lo avevano i Greci. Gli articoli abbiám veduto di quanto vantaggio siano per determinare il significato de' nomi; ma l'uso ne deve esser costante, e regolare. Tale deve esser pure quello delle preposizioni, degli avverbj, delle congiunzioni, e degli interposti; non fare, che una voce medesima abbia significati diversi, né che ve n'abbiano molte espressioni una stessa idea.

Di questi vantaggi le lingue o morte o viventi, che abbiamo, non godono se non in parte. L'ebraica, per esempio ha quello di trarre da poche radici, e semplicissime per la maggior parte tutta la varietà de' suoi termini; di poter con un verbo medesimo leggermente diversificato esprimere sette sensi, come *amare, esser amato, amar grandemente, esser amato grandemente, far amare, esser fatto amare, amar sé stesso*. Oltre alle variazioni dei numeri, e delle persone gli Ebrei avevan nei verbi anche quella dei generi, utile spesse volte per accennare determinatamente il soggetto della proposizione. Ma scarseggiavan di troppo nei modi, e nei tempi non avendo rispetto ai primi che l'indicativo, l'imperativo, e l'infinito, e riguardo ai secondi avendo soltanto il passato, il futuro, e il presente, che però si confonde col participio, e non ha distinzion di persone. Oltre ciò nel futuro la seconda persona maschile del singolare, e la terza femminile hanno una medesima desinenza, come una stessa n'han pure la seconda, e la terza femminile del plurale. Riguardo ai nomi avevan anch'essi oltre al singolare, e al plurale il numero duale, come i Greci, il quale è per altro di pochissima utilità, avevan l'articolo, non avevano casi, e quanto alle desinenze de' generi, e de' numeri avevan la stessa irregolarità delle nostre lingue, sebbene forse minore, poiché sì i maschili, che i femminili avevan quasi tutti nel plurale una terminazione costante.

Nella lingua greca utilissima era la composizione delle parole. Perciocché quante idee complesse per lei non si esprimevano con un sol termine? Ci avvantaggiavan ne' verbi d'un modo, e d'un tempo veramente significanti, come poc' anzi abbiám detto; avevano tutti i tempi ne' participj ancora. Nei nomi avevan gli articoli, e i casi, avevan tre generi, maschile, femminile, e neutro, tre numeri singolare, duale, e plurale, i quali numeri avevano ancora ne' verbi. Ma perché poi dieci declinazioni nei nomi; perché ne' verbi trentasei conjugazioni: tredici degli attivi, tredici de' passivi, e dieci de' medj, ossia comuni, verbi già difettosissimi per sé stessi, siccome quelli, che hanno con una medesima desinenza il significato or attivo, or passivo? Non vi dovrebbero essere nelle lingue altre variazioni di desinenza, se non quelle, che son necessarie per esprimere più brevemente, e più chiaramente i diversi significati, o assoluti, o relativi d'una medesima voce. I Greci all'opposto dopo aver già introdotto tante conjugazioni de' verbi attivi e passivi, dove una sola bastar potea, han voluto introdurre per confondere ne' medesimi verbi i due significati attivo, e passivo dieci altre conjugazioni. Non v'hanno che i verbi, che chiamano *circonflessi*, in cui il passivo, e 'l medio hanno una medesima desinenza. E ben poteano far lo stesso ancora cogli altri, siccome han fatto i Latini, che hanno anch'essi il difetto de' verbi comuni, e deponenti; ma almeno non han per essi introdotte nuove desinenze. S'aggiunga che ne' verbi han un tempo inutile, che è l'*aoristo secondo*, avendo egli il medesimo

significato del primo, che è corrispondente per lo più al nostro perfetto indeterminato. E l'unione de' cinque dialetti, quanto non ha accresciuto la molteplicità già eccessiva delle inflessioni de' nomi, e de' verbi? Quanti sinonimi inutili non ha poi introdotto? Alcuni ammirano in tutto questo la somma abbondanza della lingua greca; ma non so se le lingue che amano l'esattezza abbiano molto ad invidiarle questo vantaggio, come all'incontro le debbono invidiare gli altri veri vantaggi sovraccennati.

Quanto alla lingua latina cominciando dai casi, che a lei sono comuni colla greca, essi certamente e per la brevità, e per la chiarezza, e per la precisione non lasciano d'essere utilissimi. Si osservi però, che trattone il genitivo, che ha un significato corrispondente alla nostra preposizione *di*, gli altri casi presso di loro non hanno alcun senso significativo, ma hanno l'indicativo soltanto. Il nominativo indica il soggetto della proposizione, l'accusativo l'oggetto relativo del verbo; il dativo si accompagna sempre o con un verbo, o con un aggettivo per indicare semplicemente il secondo termine delle relazioni da loro espresse, se non che equivale qualche volta alla preposizione *pro*; l'ablativo è sempre retto da una preposizione o espressa, o sottintesa; del vocativo non parlo, che non ha una terminazione propria se non nel singolare della seconda declinazione. Le relazioni adunque, che non sono espresse dai verbi, né dagli aggettivi, dovevansi esprimere ancor dai Latini per via delle preposizioni; ed è ben chiaro, che i nomi preceduti da queste non importa che abbiano una desinenza piuttosto, che un'altra. Tuttavia la distinzione almeno del nominativo, e dell'accusativo era certo utilissima, come già abbiamo notato: dell'ablativo al contrario avrebber potuto anch'essi comodamente far senza alla maniera de' Greci, unendo le preposizioni ai casi che di già avevano senza introdurre una nuova terminazione superflua.

Ma oltreciò quanta irregolarità e negli uni, e negli altri non v'ha in questa parte? Per parlare dei Latini soltanto, perché anch'essi stabilire cinque declinazioni ove una sola potea bastare, e poi confondere nella prima il genitivo, e dativo singolare col nominativo plurale, come *musæ* (non dico anche il nominativo coll'ablativo singolare, perché voglio supporre, che essendo l'-a finale dell'uno breve, e dell'altro lungo il distinguessero abbastanza colla pronunzia); nella seconda il dativo coll'ablativo singolare, come *domino*; nella terza quanto al singolare in molti il nominativo col genitivo, come *hostis*; in altri il dativo coll'ablativo, come *navi*; e quanto al plurale in tutti il nominativo coll'accusativo, come *menses*; nella quarta il nominativo, e genitivo singolare col nominativo, e accusativo plurale, come *sensus*; nella quinta il nominativo singolare col nominativo, e accusativo plurale; e il genitivo singolare col dativo, come *dies*, e *diei*; in tutte il dativo coll'ablativo plurale, e il vocativo tanto singolare, come plurale col nominativo (eccetto solo il singolare della seconda); e nei neutri oltreciò il nominativo tanto singolar, che plurale coll'accusativo? Han voluto moltiplicare le desinenze ove non v'ha bisogno, e han poi mancato di distinguere quelle, che realmente dovevan esser distinte.

Riguardo ai generi giacché i Greci, e i Latini avevano introdotto anche il neutro, perché metter poi nel maschile, e nel femminile la maggior parte delle cose inanimate, che al neutro dovevano tutte appartenere?

La mancanza dell'articolo è un difetto della lingua latina, che rende in essa assai meno determinato il significato dei nomi, che nella ebraica, nella greca, e nelle lingue moderne.

Nei verbi avevano i Latini quattro conjugazioni attive, e quattro passive, laddove noi ci contentiamo di tre sole attive, formando tutti i passivi col verbo *essere*. Mancavan eglino del perfetto indeterminato, e del soggiuntivo condizionale. Avevano maggior copia di verbi irregolari. Lascio, per non ripetere quel che ho detto di sopra, l'irregolarità de' verbi comuni, e dei deponenti.

Dei participj avevano più di noi il futuro, ma non potevano usare nei loro neutri il passato dicendo *ventus* per esempio, o *itus*, come noi diciamo *venuto*, e *andato*.

Nelle preposizioni eran più regolari di noi perciocché le diverse relazioni che noi siam forzati ad esprimere confusamente colle due preposizioni *da*, e *per* eran da loro distintamente significate colle preposizioni diverse *a*, *ex*, *de*; e *per*, *ob*, *præ*, *pro*; la relazione di stromento era distinta da

quella di compagnia col sopprimere, come facevano per lo più la preposizione *cum*; e così si dica d'alcune altre.

Quanto agli avverbj, alle congiunzioni, e agli interposti presso a poco siamo eguali.

Le regole del *régime* erano nella lingua greca, e nella latina assai più avviluppate, che non son nella nostra a cagione del grand'uso ch'essi facevano dell'ellissi; quantunque alcuni gramatici son poi concorsi ad avvilupparle molto di più, che non l'erano naturalmente.

Quanto alla copia de' termini significanti, le lingue moderne hanno tutti quelli di più, che esprimono le nuove idee dagli uomini acquistate a misura che le loro cognizioni colle nuove scoperte si sono andate accrescendo. Ma se riguardiamo all'idee, che comuni erano ancor fra gli antichi, la lingua greca, e la latina han tuttavia molti termini esprimantissimi, che le moderne non hanno addottato, e a cui non ne hanno sostituito di altri corrispondenti. Egli sarebbe desiderabile, che tutti usassero la libertà degli Inglesi di arricchire la propria lingua con quello, che v'ha di meglio nell'altre. Quante nuove espressioni cavare non potrebbero gli uni dagli altri, e adattandole al genio della propria lingua renderla più feconda, più significativa, più chiara, schivando le lunghe circonlocuzioni, che son necessarie molte volte per rendere quelle medesime idee, che da altri s'esprimono con una sola parola?

Non sono però da tollerare coloro che non sanno introdur che sinonimi. Perché infatti usare un latinismo, o un francesismo ove abbiamo in italiano già altri termini corrispondenti? È egli forse sì scarso il numero de' sinonimi fra di noi, che sia mestieri l'accrescerlo di vantaggio?

Sarebbe anzi all'opposto cosa degna dell'opera d'un filosofo il cercar di restringerlo. Né intendo io già per questo, che s'abbiano a sbandir dall'Italia le voci, che già vi sono. Basterebbe soltanto esaminarle maturamente, e ben determinarne il significato, osservando quelle che esprimono un'idea più o men generale, più o men composta, penetrando a distinguere le loro minime differenze, i loro gradi diversi, i loro diversi usi, separando quelle che sono proprie da quelle che son figurate, le primitive dalle derivate, le semplici dalle composte ecc.

Io non so se si potrebbe scoprire in tutti i termini un significato diverso; so ben che moltissimi di que' che pajon sinonimi, e che si usano come tali comunemente, si vedrebbero aver un senso realmente distinto; e questa determinazione renderebbe la nostra lingua assai più precisa, ch'ella non è.